

Dal Vangelo
secondo Luca

■ XXX Domenica del Tempo Ordinario –
26 ottobre
■ Letture: Siracide 35,15b-17.20-22a; Salmo
33, 2Timoteo 4,6-8.16-18; Luca 18,9-14

LA PAROLA DI DIO

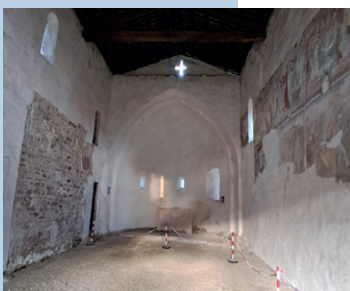
marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

San Bartolomeo, Avigliana: medioevo monastico

In prossimità del lago piccolo di Avigliana, nella località San Bartolomeo, la storia si allaccia alle tradizioni e alle leggende. Un antico nucleo monastico, il passaggio di Carlo Magno, le incursioni saracene, l'opera del marchese Arduino e le distruzioni del Barbarossa sono alcuni dei tratti che intessono la narrazione prima e dopo l'anno Mille. Dell'attuale edificio, acquistato nel 2006 dal comune di Avigliana, sono attestate le origini nel XII sec. L'antico nucleo monastico benedettino si trovava sulla via di transito alla Sacra di San Michele e dipendente dall'abbazia. Attorniato dal bosco e racchiuso all'interno di un piccolo borgo di case e resti monastici, il piccolo edificio spoglio, ad aula unica con catino absidale a ogiva gotico, dall'ottima acustica e illuminato dalle aperture in alto presenta nella parete sud un prezioso superstito ciclo di affreschi su san Bernardo. L'apparato iconografico si lega ad interventi tardomedievali di rinnovamento artistico e architettonico dell'edificio. Scoperto negli anni Trenta da Cavallari Murat, è stato oggetto di recupero conservativo dal 2010. Le storie del santo in 10 riquadri e su



due fasce sono di incerta attribuzione, forse riconducibili alla bottega dei Serra a metà '400. Apostolo di Gesù, predicatore in Asia minore, il santo fu condannato a morte, fatto scorticare e crocifisso in Armenia. Le scene alternano la raffigurazione di piccoli demoni piegati dagli esorcismi del santo, abbigliamenti e architetture di interni propri del tardo medioevo, il battesimo per immersione e scene del martirio del santo. Sul volgere del '500 il complesso di proprietà del Seminario di Giaveno assunse uso agricolo, in seguito progressivamente in abbandono sino all'attuale recupero. Conserva tratti di romanico con l'antico campanile con archetti pensili e monofore ai primi due livelli e mostra in prossimità dell'arco trionfale gotico lo stemma dei Piossasco, forse i committenti dell'affresco, titolari di feudi vicino ai laghi di Avigliana e di cariche religiose presso la Chiesa di San Michele e a Giaveno. Testimonianza benedettina di arte e fede, tassello della presenza monastica in bassa Val Susa, il sito è accessibile in occasione delle visite guidate organizzate dall'Associazione archeologica aviglianese, che ne contribuisce alla tutela e alla conoscenza.

Laura MAZZOLI

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: 'O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla

settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo'.

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: 'O Dio, abbi pietà di me peccatore'. Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

O Dio, pietà di me peccatore

«Il coraggio, se uno non ce l'ha, mica se lo può dare»; «Ho mancato...ma cosa dovevo fare in un frangente di quella sorte?»; «Amare, figliolo, amare e pregare». Colpisce l'attualità del dialogo tra don Abbondio e il card.Federico nel cap. XXV dei Promessi Sposi. Vale la pena di andarlo a riprendere e dedicarvi un momento di attenzione. «Frangente di quella sorte»: parole pregnanti che ci rappresentano. Come non metterle di fronte alle vicende odierne. Guerre, violenze d'ogni genere anche nelle famiglie, impoverimento sempre più diffuso, apatia crescente di fronte alla Parola di Dio anche tra i battezzati, indifferenza verso i più poveri, scelte politiche appiattite sul versante economico? Credo anche che ci aiuti ad ascoltare con più interesse la Parola della liturgia odierna. Balza agli occhi il coraggio di san Paolo che, cosciente dei propri limiti e della situazione di solitudine in cui si ritrova, continua il suo ministero: «Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo». «La preghiera del povero attraversa le nubi» ci rivela il Siracide. «Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato», ripete il Salmo 33. Solo questa certezza dà al pubblicano della parabola la forza di riconoscere la sua povertà, i suoi peccati e dire: «O Dio abbi pietà di me peccatore». Tempo fa, l'Arcivescovo ci ha invitati a cogliere nel nostro presente i semi di speranza, sovente nascosti o mascherati. Il volontaria-



**Barent Fabritius,
Il fariseo
e il pubblicano
(1661)
Rijksmuseum,
Amsterdam**

to a tanti livelli, l'impegno di operatori di ogni genere negli scenari di maggior sofferenza, il viaggio anche della Flottiglia verso Gaza a fronte di pericoli estremi non sono semi preziosi? Nella sua omelia in occasione della liturgia di questa domenica nel 2022 papa Francesco affermava: «Ora è tempo di missione ed è tempo di coraggio! Coraggio di rafforzare i passi vacillanti, di riprendere il gusto di spendersi per il Vangelo, di riacquistare la fiducia che

la missione porta in sé... avere coraggio non significa garanzia di successo». Coraggio in che cosa? Quando? Ascoltiamo ancora il papa: «coraggio di lottare nonostante le paure e le minacce; coraggio per annunciare il Dio della pace, il Vangelo della misericordia, andando certamente controcorrente; coraggio per essere alternativi al mondo perseguendo il progresso dell'uomo prima della tecnologia e del benessere, della forza, dell'autoafferma-

zione; coraggio per aprirci a tutti, per abbattere i muri nei cuori, per creare ponti che uniscano; coraggio per resistere all'incredulità senza diventare arroganti, alimentando nella nostra vita l'ascolto della Parola e dei fratelli; coraggio per ripetere nel profondo del cuore e viverla la preghiera del pubblicano «Signore abbi pietà di me peccatore». Allora potremo con lui «tornare a casa giustificati... perché chi si umilia sarà esaltato».

don Gianni MONDINO

La Liturgia

Salutare per riconoscere

La celebrazione eucaristica, aperta dalla processione di ingresso, ha inizio con un doppio saluto, all'altare e all'assemblea. Il saluto all'altare è così descritto dall'Ordinamento Generale del Messale Romano: «Giunti in presbiterio, il sacerdote, il diacono e i ministri salutano l'altare con un profondo inchino. Quindi, in segno di venerazione, il sacerdote e il diacono lo baciano e il sacerdote, secondo l'opportunità, incensa la croce e l'altare» (49). L'altare che è il simbolo di Cristo, del suo farsi presente nella celebrazione dell'Eucaristia, è onorato attraverso gesti semplici e insieme solenni, che lo riconoscono come il centro focale della celebrazione e di

tutto l'edificio ecclesiale. Con il bacio ci si rivolge all'altare come ad una persona a cui vogliamo bene: è «il posto del dono», su cui si posano l'evangelario della Parola e i doni eucaristici. È il posto del Dono, che dona a ciascuno il suo posto. Con il gesto dell'incensazione, non si fa che sottolineare la centralità, attraverso le modalità con cui nella vita diciamo che una cosa è importante: fare spazio, dare tempo. Il girotondo intorno all'altare, che in molte chiese dell'Africa diventa una vera e propria danza, ne onora la centralità intorno alla quale tutti si sentono convocati. Per questo motivo, è importante che dopo questi gesti colui che presiede si sposti

dall'altare per andare alla sede. Ed è ugualmente importante che la sede non sia disposta sull'asse dell'altare ma di lato, così da far apparire chiaramente che al centro della celebrazione non c'è il prete, ma il Signore. Anche il secondo saluto, quello rivolto all'assemblea, a ben vedere, mette al centro il Signore. Con il segno della croce, ci si ricorda, tracciando questa memoria sul corpo, delle parole di Gesù: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20). Noi iniziamo ricordandoci di essere radunati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dunque se siamo radunati nel suo nome, Lui è in mezzo a noi

fin dall'inizio della celebrazione. Per questo anche il saluto liturgico: «Il Signore sia con voi» (come il saluto di Booz nel libro di Rut 2,4) o un altro saluto sempre tratto dalle Scritture, non è un saluto come tutti gli altri che ci facciamo quotidianamente, perché non ci troviamo solo su un piano terreno, ma a un livello di fede nel quale siamo invitati a riconoscerci alla presenza del Signore risorto. Questo invito gentile è il motivo per cui non diciamo: «Il Signore è con voi», e non rispondiamo semplicemente: «e anche con te», perché la liturgia non è il luogo delle affermazioni su Dio, ma il luogo dell'invito, del desiderio e dell'incontro.

don Paolo TOMATIS